



l'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVII n. 57 - Euro 0,50

Mercoledì 23 Marzo 2022

Cosa non abbiamo capito di Putin?

di **CRISTOFARO SOLA**

Sulle capacità profetiche di Francis Fukuyama nutriamo dubbi. Il politologo statunitense è noto per la colossale cantonata rimediata teorizzando “la fine della Storia” grazie all’affermazione della liberal-democrazia sul comunismo. Se fosse stato per lui, con la caduta del Muro di Berlino saremmo giunti al capolinea ideologico dell’umanità. Invece, siamo ancora qua a fare i conti con i peggiori demoni del Novecento che, come si dice, vivono e lottano insieme a noi.

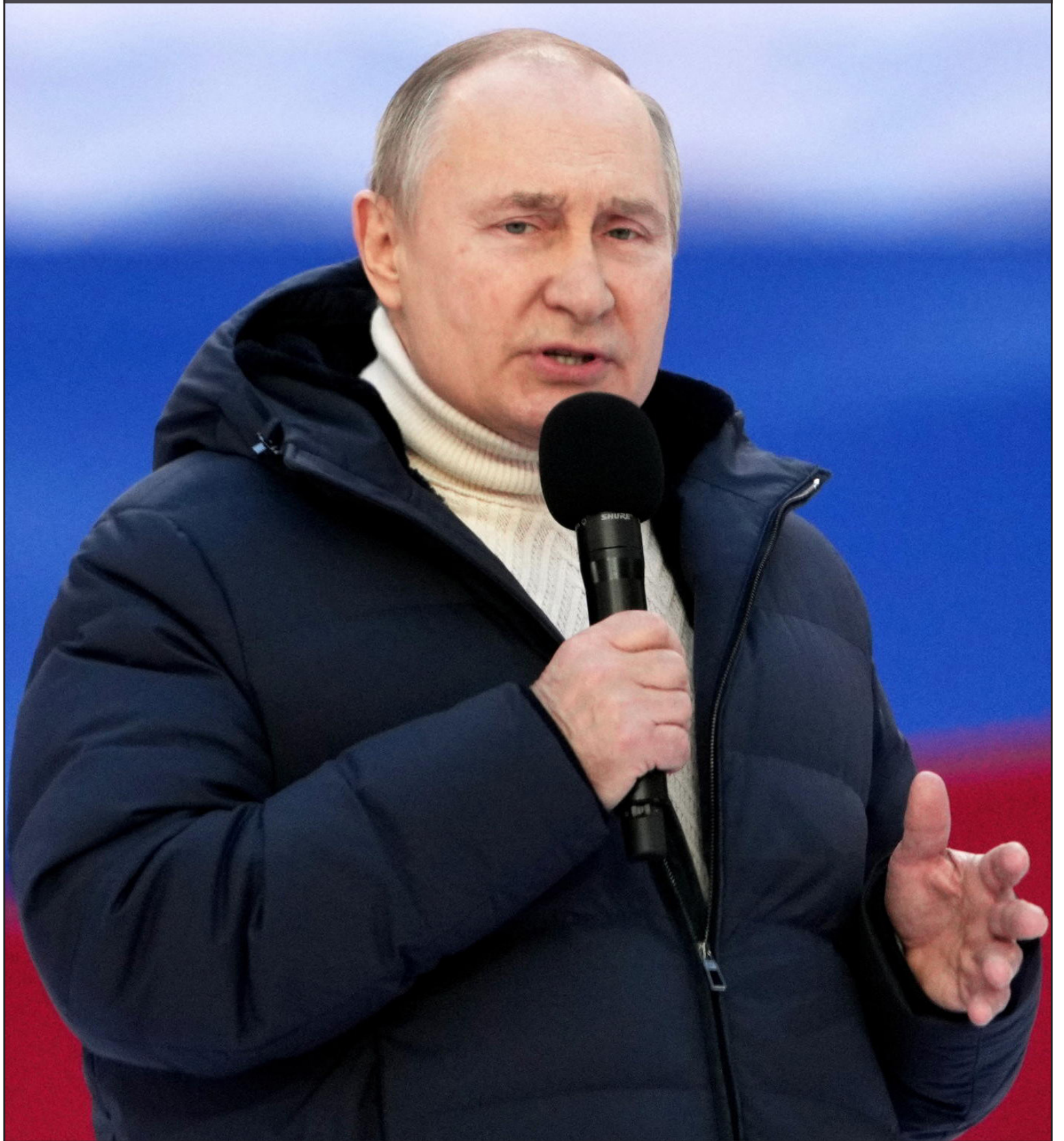
Oggi Fukuyama torna a parlare dalle colonne de “Il Corriere della Sera” per donarci un’altra perla di saggezza. Per il politologo, ciò che sta accadendo in Ucraina è la battaglia decisiva tra Paesi liberi e regimi autoritari. Niente più destra e sinistra, ma solo un lato della Storia presidiato dall’Occidente liberale e democratico, contro l’altro lato, occupato dall’oscurantismo russo e cinese. E nel mezzo? Le cento e passa sfumature di grigio, quante sono le specificità locali che possono migrare da un versante all’altro della Storia a seconda degli errori tattici, più o meno reversibili, che i due poli attrattori antagonisti possono compiere.

Fukuyama fa l’esempio della Macedonia del Nord. Dopo anni trascorsi a chiedere l’adesione all’Unione europea ed essere rimasto inascoltato, è comprensibile che il piccolo Paese balcanico si guardi intorno alla ricerca di nuove intese, più favorevoli ai propri interessi. La tesi di Fukuyama non convince per eccesso di semplicismo: il mondo non si taglia con l’accetta. Oggi siamo al cospetto della ripolarizzazione della scena globale sulla base della ricomposizione degli imperi. Nessuno dubita che l’odierna Cina abbia una vocazione imperiale. Come nessuno dubita che il dittatore Recep Tayyip Erdogan creda nel voler rimettere nei cardini la Sublime Porta del fu Impero Ottomano. Dalla fine della Seconda guerra mondiale la maggior parte degli europei liberi hanno di buon grado accettato la condizione di cittadini-sudditi di un nuovo Impero, diverso nelle caratteristiche e nelle forme dai modelli imperiali colpiti e affondati nel corso del Novecento: gli Stati Uniti d’America. Il nostro essere occidentali è stato sinonimo di appartenenza a un peculiare paradigma politico-etico-economico-sociale-culturale. E non ce ne siamo affatto lamentati. L’Europa, di là dai proclami d’indipendenza e di autonomia sovrana, non riesce ad accedere a una dimensione imperiale perché mancante di un presupposto che le potenze imperiali di ogni tempo storico hanno avuto: un Cesare. Chi è il “Cesare” europeo? Non esiste. Niente Cesare, niente Impero ma una sommatoria di Stati e staterelli in perenne competizione tra loro. E l’Unione europea? Una macabra finzione burocratico-giuridica. Non lo diciamo noi, lo dicono i fatti.

Il grande convitato di pietra nella corsa ai nuovi imperialismi in questi decenni è stata la Russia. Posta in uno stato di sospensione durante la lunga stagione della dittatura sovietica, non si sarebbe potuto stabilire con certezza come e quanto fosse mutata la sua natura profonda nell’impatto con l’ideologia comunista. Un pezzo anomalo d’Europa? Il cuore pulsante di una diversa Asia? Oppure né l’uno, né l’altro? Con la fine dell’Unione Sovietica e la contestuale apertura di Mosca ai valori fondanti dell’Occidente, si è pensato, a torto, che la nuova Russia potesse es-

Putin: “Ora il gas si paga in rubli”

La Russia fa sapere che non accetterà più pagamenti in dollari o euro per il gas consegnato in Europa. Crollano le Borse



sere asseverata alla cultura occidentale. Niente di più sbagliato. Da quella zarista, a quella post Guerra fredda, fino all’odierna versione putiniana, passando per l’Unione Sovietica, la Russia è rimasta la Russia. Un Paese che non è culturalmente europeo ma, come sostiene Aleksandr Dugin, teorico dell’Eurasiatismo, non è affatto un Paese: è una civiltà distinta. L’Occidente è passato da un errore all’altro nell’approccio alla complessità russa. Prima ha pensato di inglobarla, facendone un grande mercato di sbocco delle proprie produzioni e dei propri costumi, poi respingendola come corpo estraneo verso Oriente in un innaturale accomunamento alla dimensione estremo-orientale del gigante cinese. La forma plastica di tale errore sta nella rappresentazione del perso-

naggio Vladimir Putin che l’Occidente ha costruito a suo uso e consumo: dall’amico, un po’ sopra le righe, molto grossier, con cui fare affari insieme, al criminale, pazzo, assetato di sangue da catturare e trascinare davanti a un tribunale internazionale per crimini contro l’umanità.

Qual è il vero Putin? Quello di prima o quello di oggi? Probabilmente nessuno dei due. O entrambi. Troppo facile scaricare tutto sul nemico, dipinto come il male assoluto, per coprire la marea di errori commessi nel non sforzarsi adeguatamente a comprendere la natura di fondo del mondo russo. Troppo superficiale pensare che quella complessità potesse rintanarsi tra le pieghe del cosmopolitismo pietroburghese di un Fëdor Dostoevskij, del quale però ignorarne il messag-

gio messianico, o ritrovarsi descritta dal tardo-romanticismo musicale filo-occidentale di un Pëtr Cajkovskij. C’è tanta anima tradizionale russa nella disperante gioia di vivere che promana dalla musica di Sergei Rachmaninov, quanta se ne ritrova nella violenza intellettuale, esplosiva e coraggiosa, del verso poetico di un Vladimir Majakovskij. Bisognava approfondire l’analisi sulla natura profonda di quell’indovinello, avvolto in un mistero all’interno di un enigma chiamato Russia (una parafrasi dell’aforisma coniato da Winston Churchill) per cogliere il bandolo della matassa che, una volta dipanata, l’avrebbe condotta a legarsi sì all’Occidente, ma nel verso giusto.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Cosa non abbiamo capito di Putin?

di CRISTOFARO SOLA

Davvero si è creduto che attorno a Mosca, e con la sola eccezione dell'“europea” San Pietroburgo, vi fosse un Paese senza cultura politica? Che l'appel del “dittatore” Putin facesse presa su un panorama geografico tratteggiato da realtà depresse e isolate dal mondo civile? Che quella vasta area srotolata tra la riva del Danubio e l'Oceano Pacifico, radicata nel cuore dell'Asia, fosse una sconfinata landa isolata? La Russia è città e campagna, pianura e montagna, steppa e tundra, foresta e palude, ghiacci e deserto. Non si è capito per tempo che il lungo filo identitario che lega il passato remoto di quei territori al presente, tocca solo tangenzialmente la Rus' di Kiev, mentre è più saldamente legata all'epopea di Bisanzio, nodo di raccordo tra la Roma antica e l'odierna Mosca, la “terza Roma”. Vladimir Putin incarna il riscatto di una parte di mondo, quello slavo-ortodosso, che si contrappone al paradigma storico-culturale del tipo romano-germanico sul quale è stato edificato l'edificio (virtuale) europeo. Il patriottismo espresso nell'accezione putiniana si arricchisce di un elemento che la cultura occidentale, a torto o a ragione (noi diciamo a torto), ha espunto dalla sua condizione esistenziale: la spiritualità. Si obietterà: sono parole, la sostanza è che Putin sta massacrando gli ucraini. Vero. Ma siamo all'epilogo di una storia scritta male e narrata peggio, da tutte le parti. La molla che ha fatto scattare la reazione violenta di Mosca è stata la paura di vedere sottratta l'Ucraina alla missione di ricomposizione imperiale di cui Putin si sente investito. Probabilmente, non hanno tutti i torti i sostenitori della tesi secondo cui il pericolo di vedersi piazzati i missili della Nato fuori dell'uscio di casa fosse solo il pretesto per scatenare l'aggressione al vicino infedele. C'è anche questo nelle motivazioni dell'attacco russo.

Ma non solo questo. C'è principalmente la missione escatologica di riconnettere un Dio a un popolo e a una terra, missione che nella Storia è appartenuta alla gente d'Israele. Per coglierne l'insieme, è qui che bisogna rileggere Dostoevskij, quando ne “L'idiota” fa dire al protagonista, il principe Lev Nikolaevic Myškin: “Chi ha rinunciato alla sua terra, ha rinunciato anche al suo Dio”. Ora, ci saranno questioni geopolitiche, economiche, strategiche che tengono inchiodati i soldati russi in Ucraina. Ma c'è anche il senso di un apostolato vocato alla palingenesi del rapporto tra umano e divino che non contempla la transizione democratica e il liberalismo nel suo inverarsi nella Storia. Se non lo capiamo e se non approntiamo una correzione di rotta alla contrapposizione frontale consumata sulla pelle degli ucraini, la guerra appena cominciata non finirà. E comunque non avrà l'esito sperato dagli occidentali.

Eurospada

di RICCARDO SCARPA

Secundo il generale Claudio Graziano, presidente del Comitato militare dell'Unione europea, la situazione in Ucraina ha riportato la guerra in Europa e ha riproposto la prospettiva di una Unione di difesa concreta e credibile.

Sotto la spinta degli eventi, il Consiglio europeo degli Affari esteri ha approvato la “Bussola strategica”, un documento nel quale si definisce il percorso di una politica militare dell'Unione europea. Con ciò ha dato il via all'istituzione di una forza in grado di schierare, per interventi rapidi, cinquemila uomini ovunque ci sia una crisi. Un contingente operativo nel quale sono previste non solo truppe di terra ma anche navi, aerei, centri di comando, trasmissioni, sistemi satellitari e sicurezza telematica.

A livello istituzionale, esistono già, nell'Unione europea, un Comitato politico e di sicurezza, col compito di seguire le situazioni internazionali, fornire pareri al Consiglio, gestire le crisi per conto dello stesso; un Comitato militare dell'Unione europea, per dare raccomandazioni e pareri in questioni militari; uno Stato maggiore, per attuare le decisioni del Comitato militare. Esistono già: l'Euromarfor, primo nucleo d'una marina europea; gli Eurocorps, una forza di sessantamila uomini da usarsi in varie missioni; altri sessantamila dell'Helsinki Headline Goal, gestiti dall'Unione europea, ma sotto il controllo degli Stati membri d'appartenenza; un Gruppo tattico dell'Unione europea composto da militari degli eserciti nazionali ma disponibili per essere utilizzati come forza di reazione rapida. Intanto, il Cancelliere della Repubblica federale di Germania ha annunciato lo stanziamento di cento miliardi per il riarmo tedesco e il presidente francese ha preannunziato il riarmo della sua Nazione. Nel 1952 la Comunità europea di difesa fu concepita per evitare il riarmo della Germania e i riarmi nazionali. Oggi non si ravvisa una contraddizione nell'ancora numericamente modesta istituzione di una difesa europea e in questa corsa al riarmo nazionale, anche perché la gran parte degli Stati europei fa parte dell'Alleanza Atlantica.

Bisogna, tuttavia, considerare due cose. Prima di tutto, come ricordava sempre lo scomparso Antonio Martino, se gli Stati Uniti d'America cancellassero il proprio impegno all'estero, il loro bilancio federale tornerebbe in attivo, e questo è un argomento costante per un populismo nordamericano atto a far breccia in un popolo vastissimo, del quale solo una minoranza urbana partecipa consciamente alla vita del pianeta. In secondo luogo, negli Stati membri dell'Unione europea sono sempre in agguato sentimenti euroscettici e vetero-nazionalistici. In questo caso, l'esistenza di Forze Armate nazionali estranee alle Istituzioni dell'Unione europea potrebbe avere un effetto smembrante. I riarmi nazionali potrebbero minare la costruzione di una difesa comune. Occorre superare l'ostacolo con uno sforzo di fantasia. Il dilemma fra difesa dell'Unione europea e difese nazionali potrebbe essere superato con un'unificazione delle catene di comando, ad esempio facendo entrare tutte le Forze Armate nazionali nell'Helsinki Headline Goal, o in una struttura analoga. In attesa di meglio.

Golden power: nulla è più permanente delle misure “emergenziali”

di ISTITUTO BRUNO LEONI

Ancora una volta il Governo italiano interviene sulla disciplina del Golden power per ampliarne i confini. Con quale obiettivo? Secondo il comunicato stampa del Consiglio dei mi-

nistri, si tratta di adeguare la normativa per tenere conto “dell'accresciuta strategicità di alcuni settori”. Come al solito, la “strategicità” si conferma una coperta che si può tirare da una parte e dall'altra e non una categoria chiara e ben definita. Quali saranno gli effetti? Purtroppo, è facile prevederlo: più il perimetro dei poteri speciali si amplia e la loro applicazione si fa discrezionale, più la contendibilità delle imprese italiane si riduce e il loro valore potenziale cala.

Nel merito, il decreto varato venerdì scorso allarga il novero delle operazioni che devono essere notificate e rende strutturali misure che erano state introdotte in via “transitoria” durante l'emergenza Covid. Tra di esse, non solo è confermato l'obbligo di notifica anche per le acquisizioni di minoranza da parte di imprese extra Unione europea, ma anche quello relativo all'acquisizione del controllo da parte di imprese europee. In pratica, non resta che prendere atto che l'Italia non si considera pienamente uno Stato membro dell'Unione e non si fida delle altre nazioni europee: di fatto, abbiamo posto un limite permanente alla libera circolazione dei capitali. Oltre a questo, le modalità della notifica vengono riviste, imponendo una comunicazione congiunta delle imprese acquirenti e target, “in modo da evitare una notifica da parte dell'impresa acquirente e una notifica successiva da parte dell'impresa target una volta rinnovati gli organi sociali”.

Questo provvedimento non stupisce: fin da subito avevamo messo in guardia contro il rischio che le misure “temporanee” sarebbero diventate strutturali. Nondimeno, esso rappresenta un duplice fallimento: fallisce l'Italia, che conferma di essere un Paese che non accetta le regole del mercato, non rispetta i diritti di proprietà e pretende di assoggettare ogni decisione rilevante all'arbitrio del decisore pro tempore. Ma è anche, e forse soprattutto, un fallimento dell'Unione europea, che appare sempre meno in grado di garantire l'integrazione delle economie degli Stati membri e la reciprocità delle loro regole.

Stagflazione: la condizione più devastante per l'economia

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

Nei manuali di Economia politica e di Politica economica i cicli economici si caratterizzano in fasi: recessione, stagnazione e crescita. La recessione è una fase in cui l'attività produttiva, sia quella manifatturiera che i servizi, subisce delle contrazioni con la conseguenza di ridurre il Pil in termini reali. Un Paese è considerato tecnicamente in recessione quando per due trimestri consecutivi il Pil reale si riduce. Per Pil reale si intende il Reddito nazionale lordo nominale depurato dall'inflazione calcolata dall'Istat. La riduzione dell'attività produttiva comporta un incremento della disoccupazione, una perdita del reddito e una contrazione dei consumi. Generalmente, nella teoria economica la recessione raffredda i prezzi e quindi produce inflazione.

La stagnazione si caratterizza per una crescita molto bassa, quasi impercettibile (lo zero virgola). L'Italia è stata in stagnazione per oltre un ventennio. Ha fatto eccezione il periodo post lockdown dove,

a fronte di una forte riduzione del Pil, c'è stato un significativo rimbalzo dell'economia e del reddito nazionale del 6,2 per cento (che però non ha recuperato la perdita del Pil nel periodo della pandemia).

La crescita economica si riferisce a periodi, più o meno lunghi, di significativo aumento della produzione e del Pil. Una lunga fase espansiva della crescita genera un surriscaldamento dell'economia e dei prezzi che, naturalmente, provoca inflazione. La stagflazione (stagnazione più inflazione) è una situazione anomala del ciclo economico in cui, contemporaneamente, si verificano una impennata dei prezzi (tipica dei periodi di espansione) e una bassa crescita dell'economia che, in linea teorica, non dovrebbe comportare perdita di potere d'acquisto.

Quello della stagflazione è stato un fenomeno che si è verificato intorno agli anni Sessanta e non aveva precedenti storici nei Paesi a economia di mercato. Nei momenti di recessione o di stagnazione, le Banche centrali intervengono con politiche monetarie anticicliche. Lo strumento tecnico utilizzato è la riduzione dei tassi d'interesse. Una politica monetaria accomodante di bassi tassi d'interesse fa crescere la propensione al consumo delle famiglie ed è da stimolo per gli investimenti delle imprese.

La Federal Reserve americana ha di recente aumentato il tasso d'interesse ufficiale di 25 punti base (0,25 per cento). La motivazione addotta dal presidente della Banca centrale americana è quella di ridurre l'inflazione statunitense, che ha raggiunto livelli che non si vedevano da decenni. Evidentemente, ha considerato che l'impatto negativo della guerra in Ucraina avrà un peso marginale sull'economia americana. La Banca centrale europea, nella persona del suo governatore, non sembra ancora avere le idee chiare su come intervenire. Gli indicatori macroeconomici che anticipano il trend sembrano indicare una importante riduzione dell'attività produttiva in Europa e, in particolare, in Germania e in Italia. Le previsioni, a mio modesto avviso, sono troppo ottimistiche e prospettano una contenuta riduzione della crescita del Pil per il 2022.

Il paradosso è che, in poco tempo, si è passati dalla deflazione (riduzione generalizzata dei prezzi), elemento molto negativo per l'economia, a una inflazione potenzialmente galoppante che, in parte, era giustificata dalla crescita economica che aveva provocato l'incremento dei prezzi delle materie prime. La stagflazione è la condizione più devastante per l'economia. Prepariamoci al peggio!

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA- red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Zelensky all'Italia: “Abbiamo bisogno di voi”

di GABRIELE MINOTTI

Il presidente ucraino, Volodymyr Zelenski, ha parlato in videoconferenza al Parlamento italiano, proprio come — aveva già fatto, nei giorni scorsi, al Congresso degli Stati Uniti, al Bundestag tedesco, al Parlamento britannico e al Knesset israeliano. Accolto dai deputati e dai senatori riuniti in seduta comune con un fragoroso applauso in segno di solidarietà col popolo ucraino, è stato introdotto dai presidenti delle Camere, Roberto Fico ed Elisabetta Casellati, i quali hanno espresso vicinanza alla nazione ucraina, ingiustamente ed ingiustificabilmente attaccata dalla Federazione Russa, e ammirazione per il presidente, del quale hanno lodato il coraggio nell'opporsi all'aggressione contro il suo Paese e nel difendere le istituzioni democratiche, condannando al tempo stesso le violenze commesse contro i civili.

Ha poi preso la parola il presidente ucraino, visibilmente provato. “Il nostro popolo — ha ricordato Zelensky — è diventato esercito nel momento in cui si è visto violato nei suoi diritti, quando ha visto il male e la devastazione che il nemico porta con sé, quando ha dovuto fare i conti con la sua crudeltà e la sua sete di sangue. Intervenedo durante una manifestazione per la pace a Firenze ho chiesto di ricordare i bambini che hanno perso la vita, le famiglie distrutte, le case abbandonate, le persone sfolate e costrette a scappare, i morti sepolti nelle fosse comuni in questo conflitto voluto dalla Russia: ebbene quel numero è esponenzialmente cresciuto da allora ed è destinato ad aumentare ogni giorno di più, se non si farà tutto il possibile per fermare questa guerra assurda”.

“I russi — ha proseguito il presidente ucraino — continuano a uccidere e a distruggere senza pietà; continuano a torturare civili, a violentare le donne e a massacrare i bambini; continuano a bombardare e ad assediare città. Alcune di queste, come Mariupol e Kiev, stanno pagando il prezzo più alto. Immaginate — ha detto Zelensky — città come Genova (con la quale rivela di avere un profondo legame affettivo) completamente distrutte. Immaginate Roma sotto assedio e prossima alla caduta. Kiev ha per gli ucraini e per il mondo la stessa importanza che ha Roma per gli italiani e per l'umanità: si tratta di una città dove è nata e si è sviluppata la cultura di due grandi popoli, quello italiano e quello ucraino, per l'appunto, della cui civiltà tutto il mondo ha beneficiato. I russi non stanno facendo niente di diverso rispetto a quello che fecero i nazisti durante la Seconda guerra mondiale: si stanno comportando in maniera pressoché identica”.

“Non bisogna pensare — ha proseguito l'indomito presidente ucraino — che si tratti di un problema solo ucraino, perché quello che sta succedendo ora in Ucraina è la premessa di quello che accadrà anche nel resto d'Europa. I russi rappresentano un pericolo per tutti. Hanno minato e reso inaccessibile un mare strategico come il Mar Nero e hanno privato l'intera Europa della possibilità di commerciare con l'Ucraina — che Zelensky ha ricordato essere un esportatore fondamentale di derrate alimentari — con conseguenze sull'economia dell'intero Continente. Non possiamo — ha detto il presidente — coltivare i nostri campi e rifornire il resto d'Europa di mais, olio, grano e cereali sotto le bombe russe, coi nostri raccolti che vengono regolarmente distrutti, anche per cercare di portare noi ucraini alla fame e costringerci ad arrenderci. In questo momento — ha continuato Zelensky — l'Ucraina è il cancello d'Europa, perché l'obiettivo dei russi non è solo il nostro Paese, ma tutto il Vecchio Continente: la Russia vuole controllare ogni Paese europeo, ingerire nelle sue politiche interne, distruggere le istituzioni e i valori di democrazia, libertà e diritti. Non bisogna permetterle di rafforzarsi: perché quando la barbarie e la violenza avanza-



no siamo tutti chiamati ad arginarla”.

“Questa guerra — ha sottolineato il presidente ucraino — è stata voluta non dagli ucraini, che sono un popolo pacifico la cui unica colpa è quella di volersi dare un assetto democratico e di voler seguire i modelli occidentali, ma da una sola persona, che è Vladimir Putin, che si è arricchita e ha potuto finanziare quest'attentato alla libertà dell'Ucraina e di tutte le nazioni europee anche grazie ai commerci con l'Europa, specialmente di materie prime e di energia. Per questo motivo bisogna fare di più, impegnarsi maggiormente sul fronte delle sanzioni, fino ad arrivare a un vero e proprio embargo: l'unico modo per mettere in crisi la Russia e privarla dei soldi necessari per finanziare la guerra contro di noi e contro l'Europa intera”.

“Tra i nostri popoli — ha ricordato Zelensky — ci sono sempre stati rapporti di amicizia e di vicendevole aiuto: ogni volta che l'uno ha avuto bisogno dell'altro, questo ha risposto amorevolmente alla richiesta di soccorso. Ora abbiamo di nuovo bisogno della vostra assistenza per fermare la Russia. Per questo l'Italia non deve accogliere i magnati russi, permettere loro di venirsi a godere le vacanze sulle sue coste, far ormeggiare le loro navi e dare loro la possibilità di depositare i loro soldi nelle sue banche: quei soldi sono sporchi del nostro sangue. Non bisogna lasciare che i russi mettano radici nell'economia italiana, perché questo è il primo passo per cer-

care di prendere il controllo di un Paese”.

“Gli ucraini sono un popolo europeo, proprio come gli italiani e vogliono ricostruire il loro Paese nell'ambito dell'Unione europea. Ho visitato spesso l'Italia — ha detto Zelensky — e del vostro popolo amo l'ospitalità, l'amore per la vita, il profondo legame con la famiglia e con la terra e so che il vostro Paese si sta impegnando al massimo per garantire ai bambini e alle donne costretti a lasciare l'Ucraina un rifugio sicuro. Non vediamo l'ora di riaccoglierli in un'Ucraina pacificata e di nuovo libera, ma perché questo sia possibile ci serve anche il vostro aiuto. Aiutateci — ha concluso Zelensky — e vi assicuro che non ce ne dimenticheremo mai e ve ne saremo riconoscenti per sempre”.

Alle parole del presidente ucraino è seguita la standing ovation da parte del Parlamento Italiano. In seguito ha preso la parola il premier, Mario Draghi, visibilmente commosso, ha ringraziato Zelensky per la sua straordinaria testimonianza. “Dall'inizio della guerra — ha detto Draghi — l'Italia ha guardato con profonda ammirazione al coraggio, alla determinazione e al patriottismo del popolo ucraino e del suo presidente. L'arroganza russa si è scontrata con la dignità ucraina, con la disponibilità al sacrificio di un intero popolo che si è fatto esercito e che ha fermato l'espansionismo di Mosca”.

“Oggi (ieri, ndr) — ha proseguito Dra-

ghi — l'Ucraina non difende solo sé stessa, ma la pace, la libertà e la sicurezza di tutti gli europei; difende quell'ordine internazionale basato sulle regole e sui diritti, che abbiamo costruito a partire dal Dopoguerra mediante lo sforzo congiunto di tutte le nazioni, affinché gli orrori del passato non si ripetessero più. L'Italia è grata all'Ucraina, e tale gratitudine si sostanzia nell'invio di aiuti a Kiev e nell'accoglienza di tutti coloro che hanno perso tutto a causa di questa guerra. Gli italiani — ha ricordato Draghi — hanno aperto le loro case e i loro cuori con quello spirito di umanità che li contraddistingue e che è l'orgoglio del nostro Paese. Continueremo a fare entrambe le cose: continueremo a inviare forniture mediche, alimentari e militari all'Ucraina e continueremo a spalancare le porte del nostro Paese agli ucraini in fuga dal conflitto”.

“Davanti all'inciviltà e alla violenza — ha detto categorico il premier italiano — l'Italia non intende girarsi dall'altra parte ed è pronta a fare di più assieme ai partner dell'Unione europea e della Nato: tutto quello che è necessario per fermare l'avanzata dei russi, per piegare l'arroganza del Governo di Mosca e per costringerlo a sedersi al tavolo delle trattative con rispetto e soprattutto con sincerità. Di fronte alla Russia che ci voleva divisi ci siamo mostrati uniti come non mai e pronti a reagire. Le sanzioni che sono state finora comminate hanno colpito duramente l'economia russa e la cerchia di persone vicine al suo presidente i cui beni sono già stati posti sotto sequestro. Dal punto di vista dell'approvvigionamento energetico — ha ricordato Draghi — ci stiamo impegnando per diversificare le fonti e per superare entro breve tempo la dipendenza dal gas e dal petrolio russo”.

Il discorso di Draghi si è concluso con una promessa al presidente Zelensky: “L'Italia sostiene l'ingresso dell'Ucraina nell'Unione europea e farà tutto quanto in suo potere per fare in modo che tale processo si concluda quanto prima, anche facendo pressioni per una procedura accelerata o straordinaria, nella certezza che l'Ucraina farà del suo meglio per adeguarsi agli standard comunitari in materia di riforme, diritti e ordinamento democratico. L'Italia vuole l'Ucraina nell'Unione e la sosterrà lungo questo percorso. Perché quando l'orrore e la violenza sembrano prendere il sopravvento, proprio allora bisogna essere più decisi e convinti nel difendere i diritti umani e civili, le libertà individuali, i valori democratici, contrapponendo la dignità e l'umanità ai massacri perpetrati dalle truppe russe. L'Italia si impegna nella difesa del diritto dell'Ucraina alla sua libertà, alla sua sicurezza e alla costituzione di un ordine democratico”.

Al netto della profonda ammirazione per Zelensky, che si sta dimostrando il vero leader dell'Occidente e il più determinato difensore dei suoi valori, e dell'approvazione per le parole del premier Draghi, puntuali e altrettanto decise nel comunicare il sostegno del popolo e del Governo italiano ai fratelli ucraini in lotta per il loro Paese, il punto fondamentale è stato centrato: la libertà degli ucraini è anche la nostra, è quella di tutti i popoli europei; l'Ucraina è ora la porta d'Europa, dalla quale bisogna tenere fuori la barbarie e la violenza; la lotta contro la Russia non è solo per l'Ucraina, ma per tutta la civiltà occidentale e per quei valori che ci hanno reso grandi; la pace e l'ordine internazionale fondato sul diritto (e non sulla forza bruta) è il bene più prezioso che abbiamo e non dobbiamo tollerare che un tiranno metta in crisi e distrugga ciò che abbiamo così faticosamente costruito. Possano l'Ucraina e l'Occidente mettere a tacere per sempre l'arroganza e la prepotenza di Mosca e possa l'indomito popolo ucraino unirsi alla nostra Europa e crescere e prosperare, in pace e in libertà, tra le sue braccia e al fianco di noi europei, suoi fratelli.

Mali: escono i francesi, entrano i russi

di FABIO MARCO FABBRI

La guerra in Ucraina sta delineando, se Vladimir Putin dovesse restare in sella, un nuovo parziale assetto globale della geopolitica e della geoeconomia. Ma le attenzioni mediatiche su questa fase che porterà a un nuovo equilibrio mondiale, comunque vada a finire, pare che diano poco significato ai nuovi assetti che l'area sub sahariana e il Sahel stanno assumendo. Così, mentre l'operazione francese anti-jihadista denominata "Barkhane" precipita verso il buio, i soldati maliani, forti del supporto militare della Russia, stanno riprendendo il controllo del centro e del sud del Paese, a spese dei terroristi. Come sappiamo, dal 2012 il jihadismo saheliano, che essenzialmente è composto da banditi che sventolano una bandiera della quale spesso disconoscono il significato, imperversa nell'area dei tre confini (Niger, Burkina Faso e Mali). In questa regione hanno disseminato, oltre che terrore tra la popolazione, anche incertezze a livello politico, che ha reso impotenti i governanti e i "francesi" – loro ormai ex protettori – di fronte alle aggressioni e agli attentati.

Ma dall'entrata in azione della Russia, che ha messo in gioco i propri mercenari Wagner, punta di diamante in Ucraina, i risultati sul campo si fanno vedere. Gli uomini delle Forze Armate Maliane continuano a consolidare i guadagni operativi davanti al terrorismo jihadista. Ora la paura ha cambiato "schieramento", i jihadisti fuggono verso i confini o si confondono tra la popolazione, altri si "redimono". Così in questi ultimi giorni, grazie al supporto dei Wagner, una ventina di estremisti sono stati uccisi, altrettanti arrestati, tre loro basi sono state demolite, oltre al sequestro di attrezzature da guerriglia come alcuni Ak-47, varie bombe, detonatori e strumenti di comunicazione. Questo è quanto è stato riferito da fonti dell'esercito maliano.

Ma anche in Africa la guerra si combatte per via mediatica. Infatti, dagli ultimi mesi del 2021 il Senegal, confinante con il Mali tramite un "corridoio", per voce



della Dirpa, Direzione informazione e relazioni pubbliche delle forze armate, in concerto con la Fema, martellano con bollettini di guerra quotidiani la popolazione, esaltando i successi sui jihadisti. Tali vittorie sono direttamente proporzionali al coinvolgimento dei mercenari russi che operano non come supporto, ma come attori protagonisti. Per contro, il successo di queste operazioni militari, completate anche da azioni caritatevoli, si verificano con l'allontanamento dei francesi. Riferiscono i militanti dell'associazione Yerevolo, reputata antifrancesa e filorussa, e ritenuta vicina alla giunta al potere artefice del doppio colpo di stato dell'agosto 2020 e maggio 2021, che la Francia, negli ultimi nove anni, ha perso uno a uno tutti i villaggi che i jihadisti hanno attaccato. Adesso, grazie alla collaborazione con la

Russia, queste aree sono state riconquistate.

Intanto giovedì a Bamako, capitale del Mali, si è celebrato l'ultimo episodio che mostra, probabilmente, la fase conclusiva della degenerazione dei rapporti del Mali con la Francia, in un contesto di esasperato nazionalismo ed una convinta alleanza con Mosca. Infatti, il Governo maliano ha ordinato, il 17 marzo, la sospensione delle trasmissioni di Rfi-Radio France International e France 24, dopo la diffusione, da parte di queste emittenti, di notizie secondo cui l'esercito maliano sarebbe coinvolto in abusi contro civili. Il portavoce del Governo, il colonnello Abdoulaye Maïga, respingendo categoricamente le accuse verso il "gioiello di famiglia", le Fama, ha avviato la sospensione delle trasmissioni a tempo indeterminato.

Tuttavia, le notizie degli abusi sui civili, che si sarebbero verificate durante le attività dell'operazione antiterroristica chiamata Keletigui, sono state pubblicate l'8 marzo dall'Ohchr, Ufficio dell'Alto commissario per i diritti umani delle Nazioni Unite, e il 15 marzo, dall'Hrw, Human rights watch. Così, il 14 e 15 marzo, Rfi e France 24 hanno fatto da megafono a tali annunci. La decisione maliana, che non ha precedenti nel Paese, è stata immediatamente condannata da France Médias Monde, società pubblica francese capogruppo di Rfi e France 24, che ha affermato che adotterà ogni strumento affinché una tale decisione venga annullata. Anche l'Unione europea, tramite Nabila Massrali, la portavoce per gli Affari esteri e la Politica di sicurezza, organismo guidato dall'Alto rappresentante e vicepresidente Josep Borrell, ha ritenuto la decisione di Bamako "inaccettabile" e basata su "accuse infondate". Inoltre, l'Ong Reporter senza frontiere (Rsf) ha disapprovato la sospensione dei due media francesi.

Secondo le informazioni diffuse da alcuni media locali, circa mille mercenari Wagner, chiamati "soldati bianchi", tra dicembre e marzo sono stati inviati nel centro-nord del Paese per sostenere l'esercito nella lotta contro i gruppi jihadisti. Tuttavia, la giunta al potere, che ricordo autrice del doppio colpo di Stato, sostiene che la presenza dei Wagner nel Paese è solo a livello formativo, in quanto sono solo regolari addestratori russi nell'ambito del rafforzamento della collaborazione militare tra Bamako e Mosca. Secondo le autorità maliane, tale avvicinamento è finalizzato a compensare il vuoto di sicurezza lasciato dal fallimento dell'operazione antiterroristica francese Barkhane, in Mali.

Ma oltre la questione del Mali e alla luce dalla crisi ucraina, quello che si nota è che molti Stati dell'area sub sahariana sono particolarmente sensibili alla sicurezza che emana la presenza di russi sul territorio. Alleati di Mosca dei quali si dovrà tenere conto nel quadro dell'attuale guerra in Ucraina.

L'opinionesrl



Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali,
gestione delle informazioni
e gestione documentale.